La morte del Maestro

A migliaia hanno reso omaggio alla salma del regista esposta, nel Teatro 5, dalle 9 del mattino e fino a tarda notte
Tra i suoi amici Mastroianni, Scola, Villaggio e Pontecorvo
Oggi alle 11 i funerali nella basilica di S. Maria degli Angeli

# E Roma si muove sotto la sua regia

## Il popolo felliniano ha sfilato senza sosta a Cinecittà

**Ieri, dalle 9 del mattino e fino a tarda notte, migliaia di persone hanno reso omaggio alla salma di Federico Fellini, esposta nello studio numero 5 di Cinecittà, il preferito dal regista. Giulietta Masina è rimasta in via Margutta, prenderà parte ai funerali che saranno celebrati questa mattina alle 11, in forma solenne, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in piazza della Repubblica.**

FABRIZIO RONCONE

ROMA Sono venuti in molti per l'ultimo spettacolo. Chiudono gli ombrelli, si tolgono i cappucci zuppi di pioggia ed entrano nella fabbrica dei sogni a passi lenti, ma senza piangere, senza singhiozzi, solo tenendo gli occhi fissi verso il cielo che mani magiche hanno appeso laggiù in fondo, un cielo di un azzurro intenso appena velato da gracili nuvole. La bara di Federico Fellini è al centro, su una larga pedana abbandonata a una austerità laica, addolcita dalle note romantiche, allegro moderato di alcune celebri colonne sonore e dai due fiabeschi carabinieri di picchetto, altissimi, impettiti nella loro uniforme importante, quella con il copricapo a due punte e il pennacchio. I bambini pensano ai due carabinieri che portano via Pinocchio.

I bambini sbirciano da sotto il cordone rosso e mostrano smorfie di meraviglia. Nella penombra degli enormi spazi appositamente tenuti vuoti per scenografia scorgono una misteriosa umanità di vigili del fuoco con giacconi arancioni, infermieri vestiti di bianco, elettricisti in tuta verde impeccabili, signori vestiti di blu e poi lì, sulla destra, il palchetto dove folleggiano fotografi e cameramen di tutto il mondo, un plotoncino di gente che grida in portoghese, in inglese, in francese, in tedesco, in italiano e bestemmia, sghignazza e poi chiama, chiama sfrontata ad alta voce: «Eh! Napolitano! viene qui, forza, fatti fare uno scatto, uno solo».

È arrivato il presidente della Camera e anche lui si blocca sbalordito: no, questa non è una camera ardente. Ciò che è stato allestito nello studio numero 5 di Cinecittà è qualcosa di molto diverso. Qui, anche per volontà della signora Masina, è stato riprodotto qualcosa di simile a un set felliniano, con parte dell'attrezzeria felliniana, con lo stordimento di voci e rumori, di immagini, di colori che il regista sceglieva per portarci via nei sogni di tanti suoi film.

La morte ha ceduto il passo. Quattordici giorni ci ha tenuti inchiodati a un'inutile speranza. Una crudeltà rara. Ma ora non c'è più solo lo sgomento della scomparsa, c'è anche la gioia del ricordo. Un ricordo di puro cinema e di parecchio altro. Perchè non possono essere tutti appassionati del grande schermo. Non possono aver applaudito tutti «La voce della luna», non possono esser nati tutti ai tempi della «Dolce vita». Ma entrano, entrano a gruppi, a coppie tenendosi per mano, o anche da soli, entrano mamme con i propri figlioli, nonni e nonne, avieri e autisti di bus, preti e suore, lattai e operai imbrattati di calce, poeti e mendicanti, nomadi e pensionati, storpi e tennisti, giovani dalle teste rasate e ragazzine in Barbour e ad un certo punto sembra che ci siano soprattutto giovani, studenti delle medie e delle elementari, facce allegre che osservano senza fiatare.

È tutto molto confortante. E dimostra che si son confusi quelli dell'*Indipendente*: Fellini non è, come hanno scritto, un regista intellettuale che piace agli intellettuali. Certo sulle prime amici e familiari del regista si son molto dispiaciuti per queste considerazioni, ma poi quelle restano parole e questi sono invece volti, cento, mille, diecimila volti che continuano a spuntare dal portone principale del teatro.

Autorità e personaggi dello spettacolo hanno invece un ingresso secondario. Ecco Lina Wertmuller con Suso Cecchi D'Amico, ecco Leo Gullotta e Philipe Leroy. Ci sono Citto Maselli e Gillo Pontecorvo. Paolo Villaggio scuote la testa in un angolo. Giuliano Gemma è di lato, solo, immobile. Sergio Rubini – il Fellini giovane dell'«Intervista» – ha gli occhi rossi. Margherita Buy, bellissima, siede vicino. Arrivano Francesco Rosi, Ugo Gregoretti e Pasquale Squitieri. C'è Monica Vitti con gli occhiali neri. C'è Zeffirelli che prega a mani giunte. Alvaro Vitali ha un faccione triste, e da adulto il maestro Trovaioli si aggira come sperduto. Claudio Amendola e Peppino Patroni Griffi sono andati via poco fa con Mario Monicelli. Questo è Marco Risi. Lì c'è Ciccio Ingrassia. Ettore Scola parla con il direttore dell'*Unità*, Walter Veltroni e con il direttore di *Repubblica* Eugenio Scalfari.

Il presidente del Consiglio Ciampi è venuto verso le 8.30. Poi arriva il presidente del Senato Spadolini. Ora entra invece il segretario del Pds Achille Occhetto. Si siede Occhetto e racconta di un appuntamento mancato tra lui e Fellini: «Avevamo voglia di conoscerci, di parlare e invece che peccato [illegible]. Sono d'accordo con chi ha detto che Fellini ha scritto il romanzo interiore di un Paese. Sul piano psicologico e culturale ritengo che Fellini sia stato il Manzoni dell'Italia repubblicana, pur con stili espressivi diversi».

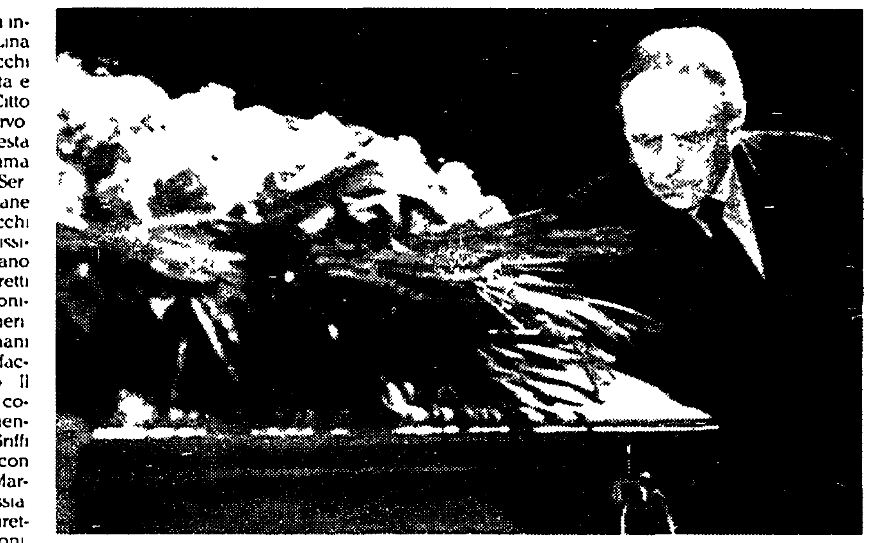
Continua ad arrivare gente, gente che la metropolitana scarica nella stazione che sta giusto qui sotto e devono fare tutti poche centinaia di metri all'interno degli studi cinematografici tra gli alti pini e poi fermarsi. C'è fila. Ingorgo umano. Ma nessuno fiata. S'avanza lentamente. Un segno della croce, uno sguardo, un ricordo per l'emozione di un film, per quello sceicco bianco, per il gigante Zampanò. Per Anita Ekberg che fa il bagno nella Fontana di Trevi con Mastroianni. Già, dove sono la Ekberg e Mastroianni?

È qui la Ekberg. È questa signora bionda con il cappello da cow boy. E il suo «Macèlo» è arrivato proprio in questo momento e va dritto verso la bara. Sale i tre gradini e si ferma, china il capo. Poi si volta e scende, va via a passi decisi e osserva cupo il mucchio dei «paparazzi» che lo chiama: «A Marce' daje 'na foto». E lui: «Ma su, voi pensate sempre a queste fregnacce delle fotografie».

Sul feretro da ore è rimasto deposto un solo mazzo di fiori: «La tua Giulietta». Lei non viene, meglio restare in casa, le ha consigliato il medico. Molte persone chiedono sue notizie. L'ufficio stampa è molto cortese: «Purtroppo le condizioni fisiche della signora non sono molto buone». L'ufficio stampa non riesce invece a stabilire il numero esatto delle persone che rendono omaggio al regista. La fila non si allenta neppure di un metro.

Nei vialetti gli elettricisti hanno piazzato i grandi fari che solitamente vengono utilizzati per le riprese notturne e che stanotte fanno invece strada come luccicanti comete.

All'uscita, sotto un tendone, la famiglia Fellini ha lasciato due spessi registri per le firme. E tutti escono e firmano. Molti aggiungono un pensiero. Un giovanotto in divisa da benzinaio scrive: «A Federi' te possino».



L'ultimo saluto a Fellini nella camera ardente allestita a Cinecittà. Sotto Paolo Villaggio, Suso Cecchi D'Amico, Lina Wertmuller, Citto Maselli, Gillo Pontecorvo (Foto Alberto Pais). Qui accanto l'omaggio del presidente del Consiglio Ciampi. In alto il segretario del Pds Achille Occhetto

### Giulietta rinuncia al saluto del set «È troppo debole» Oggi sarà ai funerali

ROMA Giulietta non ce l'ha fatta, non è riuscita a raggiungere lo studio 5 di Cinecittà. Avrebbe voluto esserci, ma le sue condizioni di salute hanno spinto il nipote medico, Roberto Tavanti, a proibirle una visita così dolorosa. È stanca Giulietta, tanto stanca da andare a letto ogni sera alle 18.30. È dimagrita, pesa 39 chili. Per non lasciarsi andare alla disperazione in questi giorni ha preparato con cura i funerali. Tutto l'allestimento dello studio di Cinecittà è stato pensato da lei: il cielo azzurro, la bara sul palco. Un addio leggero, delicato, senza ridondanze retoriche. E lei si era immaginata lì, vicina al suo compagno di sempre. Ma forse l'emozione nel vedere la bara, l'impatto con la folla, la ressa dei giornalisti e dei fotografi avrebbero finito per mettere in pericolo il suo fragile equilibrio. «La signora è troppo stanca, troppo debole – spiega la fedelissima governante Mariolona –, il medico le ha proibito di andare a Cinecittà. In quella confusione. No, non era proprio il caso».

Ai funerali però Giulietta andrà di sicuro. Lo ha assicurato il professor Turchetti. Stamattina uscirà di casa per dire addio al suo Federico nella chiesa di Santa Maria degli Angeli.

L'omaggio al regista scomparso della «gente del cinema»
La rabbia di Mastroianni, le lacrime di Antonioni

## «Non possiamo essere tristi con tutto quello che Federico ci ha lasciato...»

ALBERTO CRESPI

ROMA È una processione continua, triste, addolorata. In certi momenti persino un po' imbarazzante. La gente sfila al di là di un cordone: politici e gente di spettacolo hanno libertà di movimento in tutto il Teatro 5 e alla fine, oltre il feretro, prima di uscire trovano implacabili noi giornalisti. C'è ressa quando si presentano i nomi più attesi e qualcuno, comprensibilmente, perde la calma. Marcello Mastroianni arriva poco dopo le 17 e si limita ad apostrofare i fotografi che lo assediano: «Pensate solo a queste fregnacce delle fotografie, almeno in questa situazione cercate di essere più rispettosi». Anita Ekberg arriva un quarto d'ora dopo e non dice nulla, giustamente. Il più brusco è Mario Monicelli: un giornalista gli chiede una dichiarazione, la risposta è «Non mi chiedete niente per piacere, che non ne ho nessuna voglia».

Diciamo la verità: c'è qualcosa di macabro in questa caccia alla dichiarazione di lusso, mentre il vero omaggio a Fellini, addolorato e composto, è quello della gente comune che entra ed esce da altri portoni, lontana dai flash. Ma la passerella continua. Fra i primissimi Gillo Pontecorvo e Giuseppe Tornatore, che girando *Una pura formalità* ha condiviso Cinecittà con Fellini qualche mese fa: «Eravamo l'unica troupe, ci disse che vedendoci qui a lavorare mentre tutt'intorno il cinema moriva gli ricordavamo una di quelle pattuglie giapponesi disperse su un atollo, ignare che la guerra era finita». Pietro Notarianni, amico e collaboratore da sempre, conferma: «Federico ha lavorato qui per un mese in maggio. Preparava il film con Villaggio. Dopo il primo ricovero in ospedale l'aveva ripensato tutto, ora l'avrebbe riscritto. E invece niente, ora non c'è più e io continuo tutte le mattine ad aspettare la sua telefonata alle 6. Ci eravamo sentiti anche domenica, già domenica mi ha fatto proprio l'ultimo scherzo, io la domenica sto in casa a sentire le partite e lui...».

Arrivano Paolo Villaggio con Lina Wertmüller e Suso Cecchi D'Amico, Margherita Buy, Philippe Leroy, Milena Vukotic, Citto Maselli, Ninetto Davoli. Quelli che meno reggono alla commozione sono i più giovani. Sergio Rubini che scoppia in lacrime, Claudio Amendola che resta solo pensieroso e poi se ne va evitando tutti. Alvaro Vitali che piange e ricorda i tempi di *Roma* e di *Amarcord*: «Lo venivo a trovare ogni volta che iniziava un film. Mi intrufolavo di nascosto, aspettavo che dicesse 'ciak!' e sbucavo sul set al posto dell'attore rovinandogli l'inquadratura. Lui scoppiava a ridere e ci abbracciavamo». Ci sono anche due registi ex sovietici: Sergej Bondarciuk, che tiene una specie di comizio, e il grande georgiano Georgij Danelija, l'autore di *A zonzo per Mosca*, che invece nessuno riconosce: «Sono venuto apposta da Mosca. In settembre ero a Rimini-cinema, dove mi hanno dato il premio Amarcord: è uno dei miei ricordi più cari».

Altri arrivi: Ugo Gregoretti, Paolo e Vittorio Taviani, Giuliano Gemma, Franco Zeffirelli, Carlo Lizzani, Pasquale Squitieri, Alessandro D'Alatri, Ciccio Ingrassia, Claudio e Marco Risi, Francesca D'Aloja, Valentino Orsini, Giuseppe Patroni Griffi, Monica Vitti con Roberto Russo, Francesco Rosi. Ettore Scola non ci sta ad essere cupo: «La camera ardente è bella, sembra una scena diretta da lui. L'idea di metterlo fra due carabinieri come Pinocchio gli sarebbe piaciuta. Non è un giorno triste, è troppo quello che ci ha lasciato per essere tristi».

Ha ragione Scola, eppure un po' di tristezza c'è. C'è a tarda sera, quando arriva Michelangelo Antonioni, sorretto come sempre dalla moglie Enrica, e si ferma a piangere accanto al feretro nella commozione generale. C'è perché comincia a piovere e poi pensa un po': il 2 novembre ed è anche l'anniversario della morte di un altro genio, Pier Paolo Pasolini. Quando entrano Claudio Bonivento e Marco Tullio Giordana non possiamo trattenerci: proprio ieri a Cinecittà si discuteva del loro film su Pasolini, ora gli chiediamo se il Luce ha dato parere positivo. «Non c'è nulla di ufficiale – ci risponde Giordana – ma ci sono speranze». Subito dopo il dottor Breschi, che si occupa delle produzioni del cinema pubblico, ci conferma «la volontà di fare questo film». Lasciamo Cinecittà con una piccola speranza: che di uomini del genere restino tracce e memorie, che Fellini e Pasolini non abbiano vissuto invano. La gente che continua a entrare a frotte dai cancelli di Cinecittà pare darci ragione.

Jolandona e Massimino, «er Gnaccheretta» e Nellone
E tutti i tecnici. Stanno in disparte e soffrono davvero

## Gli attrezzisti: «Adesso non c'è più il Maestro Il nostro compagno»

ROMA C'era Iolandona, c'era Massimino e Nellone e c'era anche «er Gnaccheretta». Naturalmente c'erano tutti i tecnici, i generici, gli attrezzisti, gli elettricisti, i falegnami che poi erano il vero popolo felliniano. Tutti «romani de Roma», tutti gente del popolo, tutti – o quasi – compagni di quelli «de 'na vorta», affezionati al caro vecchio Pci e non del tutto convinti del nuovo corso. Se ne stavano un po' in disparte dai vip, con gli occhi rossi, ed erano quelli – oltre ai parenti, si capisce – che soffrivano davvero.

Quei soprannomi, inutile dirlo, glieli aveva affibbiati lui, il «Maestro». «Er Gnaccheretta» è un elettricista di cui ve lo confessiamo non siamo riusciti a scoprire il nome, a Cinecittà ormai lo chiamano tutti così. Iolandona è Jolanda Di Pasquale, sarta. Massimino è Massimo De Rossi, truccatore. Nellone è Nello Cappelli, attrezzista, ed è con lui che ci fermiamo a fare quattro chiacchiere, subito circondati da altri addolorati come lui. «E ti ricordi – raccontano – quando girammo quella scena di *Roma* proprio qui nel Teatro 5 e avevamo ricostruito tutta via Alba Longa? Il tram entrava da lì ed usciva da lì con tutte le osterie e centinaia di comparse e poi facevamo notte a lavare tutti quei piatti?».

«Ti dico solo una cosa – racconta Nellone – io ho perso un compagno. Un compagno di lavoro. Era il Maestro, era il regista, ma prima di tutto era un compagno. Ti vedeva triste e subito ti chiedeva se c'erano dei problemi in famiglia, era la bontà fatta uomo. Ho lavorato con lui dal *Satyricon* in poi e debbo a lui se sono ritornato al cinema dopo averlo abbandonato dopo la morte di mia moglie. Mi ero ritirato, non volevo vedere più nessuno, e lui mi ha scritto due telegrammi e mi ha convinto. Capito? Due telegrammi a me, a un attrezzista».

Di aneddoti Nellone potrebbe raccontarne un'infinità. Dal pavone finto di *Amarcord* capace anche di volare alla neve ricavata grattugiando la gommapiuma. «È un bel mestiere il mio, ti può capitare di spalare la cacca dei cavalli ma se sei bravo puoi inventare cose che poi restano nei film. Ho cominciato con *Cleopatra*, qui a Cinecittà, lavorai anche alla scena della piscina in cui sul set c'eravamo solo io, il regista Mankiewicz, il direttore della fotografia Shamroy e Liz Taylor in calzamaglia. No, non sono appassionato di cinema, sono un falegname al cinema, sono sempre andato poco. Nemmeno a vedere i film di Fellini. Gli volevo bene come uomo e mi bastava. I suoi film li vedevo pezzo per pezzo la sera con lui alla proiezione dei giornalieri, mi intrufolavo in moviola chiedendogli: Maestro, posso veni'? E lui: ma cosa fai Nellone, mi chiedi il permesso? Tu puoi fare quello che vuoi!».

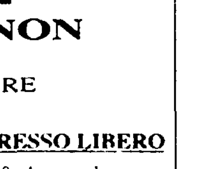
Si avvicinano Enzo De Amicis, del consiglio d'azienda di Cinecittà, e Marcello Rocchi, tecnico degli effetti speciali. Ci tengono a ricordare non solo l'artista ma anche l'uomo «che ha sostenuto tutte le nostre battaglie, che ci ha aiutato quando Cinecittà stava per essere espropriata. Lui qui era *il lavoro*. Quando veniva qui a girare c'era lavoro per tutti. E non è giusto che tutti, anche voi giornalisti, vi ricordiate di Cinecittà solo ora che lui è morto. Qui i problemi sono tanti e lui è stato sempre al nostro fianco per tentare di risolverli. Ci mancherà. In tutti i sensi».

Per ora, solo per poche ore, Fellini è ancora lì, nel «suo» Teatro 5, con quel cielo sullo sfondo che ricorda una famosa scena di *Intervista*, ma è stato realizzato *ex novo* perché le vecchie scenografie non si conservano, tutto viene buttato o riciclato. È un telone di 9 metri per 11, dipinto con tinta lavabile, le nuvolette bianche sono fatte con una pistola a spruzzo, ci ha pensato Mario Colliva, uno dei più bravi pittori degli studi. Hanno lavorato in tanti nella notte. «Potevamo prepararlo tutto pure prima – ci dice Sergio Tiberti, capo del reparto costruzioni – ma ce pareva de cattivo gusto». Così hanno lavorato in fretta, come capitava spesso. «A Fellini nessuno diceva di no, quello che vuole lei si fa, Maestro, era la nostra risposta. Sempre».

Al. C.

l'Unità

Omaggio a FEDERICO FELLINI



Cinema MIGNON
Via Viterbo, 1 - Roma
GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE
dalle ore 10 alle 22.30

INGRESSO LIBERO

PROGRAMMA
Ore 10 «Amarcord»
Ore 12 «L'intervista»
Ore 14 «I Vitelloni»
Ore 16 «La dolce vita»
Ore 19 «Prova d'orchestra»
Ore 20.30 «Roma»
Ore 22.30 «Fellini 8 e 1/2»

Organizzazione Centro sperimentale di cinematografia-cineteca nazionale
L'OFFICINA FILM CLUB